

L'ordinanza del ministro della Sanità: 20 giorni di tempo per consegnarle, poi interverranno i carabinieri

La Bindi vuole le cartelle di Di Bella Le valuterà anche il Nobel Dulbecco

L'iniziativa dopo un ordine del giorno approvato al Senato. Garattini: «Finalmente sapremo di che cosa si tratta». Ma nell'entourage del professore bolognese si minaccia resistenza. Registrato nuovo farmaco a base di somatostatina.

«Influenza dei polli» Nono caso a Hong Kong

Una donna di 60 anni, ricoverata in ospedale in condizioni gravi, è il nuovo caso sospetto trovato a Hong Kong dell'«influenza dei polli» che ha già provocato tre morti nell'ex colonia britannica. Lo ha annunciato ieri a Hong Kong il gruppo di lavoro internazionale costituito per studiare e combattere il virus influenzale H5N1. Il gruppo ha anche annunciato che le importazioni di pollame dalla Cina saranno sospese fino a quando non sarà accertato se il virus è presente negli allevamenti cinesi. Il provvedimento dice il dottor Leslie Sims - è stato preso «volontariamente» dalla Cina. Le autorità sanitarie cinesi hanno detto che finora non è stato segnalato alcun caso nelle loro aziende avicole, ma le esportazioni di pollame dalla Cina a Hong Kong - fino a poco tempo fa 75.000 capi al giorno - sono dimezzate. Il virus è invece stato trovato in alcuni animali in vendita su due mercati a Hong Kong, ma non si conosce la provenienza. L'influenza, che fino a maggio di quest'anno aveva colpito solo i volatili, ha già contagiato nove persone, tre delle quali sono morte. I casi sospetti, con l'ultimo segnalato ieri, sono tre. L'Organizzazione mondiale della sanità, comunque ha ribadito ieri da Ginevra che, in assenza di prove che l'«influenza dei polli» registrata a Hong Kong possa essere trasmessa direttamente da un essere umano all'altro, non è necessario per il momento adottare alcuna misura speciale, come ad esempio l'applicazione di restrizioni per i viaggiatori. I Oms prevede che nei prossimi giorni i casi aumenteranno, ma ripete ancora una volta che gli allarmismi non sono giustificati.

Finalmente nella vicenda Di Bella è stato messo un punto fermo: il ministro Rosy Bindi «ordina» al professore modenese «e a tutti coloro che ne sono in possesso» di consegnare entro 20 giorni le famose cartelle cliniche. Un ordine formale, da pubblicare sulla Gazzetta ufficiale, e che deve essere rispettato. Altrimenti interverranno i carabinieri. Se finora, dunque, c'era un invito, ripetuto e insistente a Di Bella, ora c'è un'ingiunzione «perché il ministro deve essere messo in grado di esercitare le proprie funzioni e di rispondere al Senato e ai cittadini. Ora come ora dice il ministro - non posso far sospendere le cure di Di Bella, né dar loro validazione scientifica».

Nella tarda serata di lunedì, infatti, Palazzo Madama aveva approvato a larga maggioranza (149 voti favorevoli e 6 contrari) un ordine del giorno presentato dal gruppo del Ccd che impegna il governo «a far conoscere entro il 31 gennaio l'entità complessiva dei fondi sino ad ora destinati alla ricerca sul cancro, per valutare l'adozione di misure idonee alla sperimentazione del metodo Di Bella».

Non si tratta, come molti hanno interpretato, del «permesso» del Senato al metodo Di Bella, bensì della ricerca di «valutazioni» per capire se esistono le condizioni per una sperimentazione. Lo precisa il sottosegretario alla Sanità, Monica Bettoni, quando dice che «l'intervento del Senato si è reso tanto più opportuno in quanto era necessario dare al governo la forza per intervenire, al di là dell'eccessiva emotività che si è creata sul caso e che ha rischiato di abbagliare la razionalità sia della legge che della scienza».

In questo senso l'ordinanza Bindi è «complementare» a quell'ordine del giorno e fissa un punto di partenza per poter mettere un freno al torrente emozionale che rischia di far pagare prezzi molto alti ai malati e alle loro famiglie, frastornati e distolti dalle cure tradizionali. Si racconta che nei reparti oncologici alcuni malati rifiutano le cure tradizionali, chiedendo di essere sottoposti alla terapia miracolosa.

«Sarei ben felice di passare alla Storia, come quel ministro della Sanità che ha ammesso nel Servizio sanitario nazionale una nuova cura per il cancro - ha detto ieri la Bindi in una conferenza stampa, nella quale ha respinto ogni accusa di atteggiamento pregiudizievole - ma se le sperimentazioni non daranno l'esito sperato, sarò anche pronta a dire agli italiani che non c'è alcun fondamento alle speranze alimentate dalla cura Di Bella».

Il professore da Modena non commenta: le agenzie riferiscono che la sua giornata è stata simile alle altre, ha visitato alcuni pazienti, ha riposato, ha tenuto una riunione con i suoi più stretti collaboratori. Parla per lui il suo portavoce, Luciano Camponeschi che precisa: «Il professore è sollevato dal problema

delle cartelle cliniche, in quanto la situazione è abbastanza chiara. L'associazione italiana malati neoplastici consegnerà le cartelle come ribadito in più occasioni, perché vengano valutate da una commissione super partes e non composta da funzionari del ministero della Sanità che si sono già espressi in precedenza con toni negativi sulla cura Di Bella». Ed a Modena, da ambienti vicini al professore, viene sparsa un'altra minacciosa notizia: «Personalità e persone totalmente estranee alla vicenda, compresi legali e parlamentari, stanno valutando volontariamente la legittimità di questa ordinanza».

Dunque, gli amici del professore ottantacinquenne si apprestano a «resistere», con argomentazioni discutibili, quali quella che a valutare il metodo Di Bella siano «funzionari» del ministero della Sanità. Lo stesso ministro Bindi, nel ribadire che non ci sarà alcuna commissione ad hoc per seguire l'eventuale sperimentazione, ricorda che all'interno del ministero esistono: una Commissione oncologica (della quale fa parte il premio Nobel Dulbecco), la Commissione unica del farmaco e il Consiglio sanitario. Satisfazione per la «svolta» dal mondo politico e da quello scientifico. Silvio Garattini commenta: «Finalmente sapremo di cosa si tratta», mentre il segretario della Federazione dei medici di famiglia, Mario Falconi, nel ribadire che «in un paese civile devono contare le regole che la società si è data», esorta tutti i colleghi affinché «facendo leva sulla fiducia che riscuotono tra i cittadini, facciano in modo che i malati di cancro non si facciano distogliere dall'intraprendere terapie scientificamente accreditate che hanno salvato migliaia di vite umane o, peggio ancora, le sospendano». E veniamo alla somatostatina (il farmaco fondamentale del metodo Di Bella) che ha, in Italia, un prezzo ospedaliero nella media europea. Ieri la Cuf ha approvato la richiesta di registrazione di un farmaco «generico», a base di somatostatina, e quindi a un prezzo del 20% inferiore. Medicinali a base di questa sostanza si trovano anche in farmacia, in dosaggi minimi, prescrivibili per specifiche patologie, ma soprattutto la somatostatina rientra nella farmacopea e quindi in teoria può essere «fabbricata» dal farmacista che ne fissa il prezzo. Questo è avvenuto, per esempio, in Germania.

Ma quanto si spende per la ricerca in Italia e sul cancro, in particolare? L'1% del Fondo sanitario nazionale e cioè circa 400 miliardi per la ricerca biomedica (di cui la metà è destinata al campo oncologico), poi ci sono i fondi del Cnr e del ministero dell'Università che assumono a circa 120 miliardi e in più i fondi delle associazioni di volontariato e delle organizzazioni non profit.

Anna Morelli



Satelliti e aerei cercano tracce dell'oggetto precipitato

Caccia al gigantesco meteorite caduto nelle nevi groenlandesi

Il 9 dicembre scorso, tre pescherecci hanno visto una palla di fuoco nel cielo e istituti di tre paesi hanno osservato un sisma. Doveva essere molto pesante.

Si era alla fine di una notte limpida, il 9 dicembre lungo le coste della Groenlandia quando, alle 5 e 11 minuti del mattino tre pescherecci scandinavi, senza contatti l'uno con l'altro, avvistavano a nord, nel cielo, una gigantesca palla di fuoco scendere rapidamente verso l'orizzonte e sparire in una sorta di flash. I comandanti prendevano subito contatti via radio con la capitaneria di porto, l'informazione giungeva agli scienziati del Niels Bohr Institute di Copenaghen.

Qui, quasi contemporaneamente, arrivava la notizia che un evento sismico localizzato in Groenlandia era stato osservato dai sismografi di istituti norvegesi, finlandesi e tedeschi.

Che cosa era accaduto? Molto probabilmente un meteorite gigante (potrebbe essere addirittura di 50 tonnellate) è riuscito ad attraversare gli strati densi dell'atmosfera ed è precipitato sulla Terra a diecimila chilometri all'ora. Un evento raro che, fortunatamente, ha avuto come bersaglio una zona deserta del pianeta.

Se un oggetto di quelle dimensioni fosse caduto su una zona popolata, su una grande città, avrebbe provocato centinaia di migliaia di vittime. Si pensi che, come hanno dichiarato all'Istituto Niels Bohr, «la luce dell'impatto era visibile a 100 chilometri di distanza ed era comparabile a quella di un'esplosione nucleare nell'atmosfera».

Invece è andato a finire, a quanto pare, nella calotta di neve e ghiaccio che ricopre la Groenlandia e, a questo punto, la zona dell'impatto dovrebbe essere ricoperta da un metro di neve, perché dal 9 dicembre in avanti si sono avute diverse precipitazioni.

La zona dell'impatto dovrebbe avere come coordinate 61 gradi e 25 minuti di latitudine e 44 gradi e 26 minuti di longitudine. Se guardate una mappa della Groenlandia, dovete cercare nella propaggine più a sud dell'immensa terra ghiacciata.

Purtroppo, ritrovare durante il buio dell'inverno artico in zone così impervie un meteorite è diffi-

Tecnica messa a punto dal Nobel Prusiner

Diagnosi precoce della «mucca pazza» Test potrebbe accertare se l'animale è malato

Un gruppo di scienziati americani hanno ideato un test che dà la possibilità di capire se la carne o altri prodotti di bovino corrono il rischio di trasmettere la malattia della mucca pazza. Topi geneticamente modificati resi particolarmente sensibili alla malattia possono essere utilizzati per individuare la contaminazione e forse per vedere se la malattia della mucca pazza è ampiamente diffusa o sospettata. Il dottor Stanley Prusiner, il dottor Fred Cohen e altri colleghi dell'Università di San Francisco sostengono che il loro test potrebbe «dimostrarsi determinante nel ridurre al minimo l'esposizione umana all'infezione». Gli scienziati hanno inserito nei topi un gene bovino in modo che gli animali fossero suscettibili alla malattia della mucca pazza.

Il dottor Cohen sostiene che il test potrebbe essere utilizzato per stabilire il grado di rischio causato da certe parti di bovino e che, comunque, il valore del test è superiore a quello dei test finora utilizzati. Lo scienziato si augura anche che la prima utilizzazione del test sia per stabilire se il sangue è portatore dell'infezione, aspetto questo, molto dibattuto e sul quale i pareri sono discordanti.

I «nuovi» topi sviluppano la Bse (l'encefalopatia spongiforme bovi-

na, la cosiddetta sindrome della mucca pazza) in circa 200 giorni, molto più rapidamente, cioè, dei topi normali. Nelle mucche la Bse impiega anni per svilupparsi e la malattia di Creutzfeldt-Jakob impiega decenni per manifestarsi negli umani. Si tratta di tempi troppo lunghi per verificare sugli umani gli effetti di un pezzo di carne. Se il test ideato dagli studiosi di San Francisco si dimostrerà valido i tempi per verificare l'eventuale infezione si accorcerebbero di molto e si potrebbe decidere quali parti del corpo della mucca sono più pericolose e quanto far viver l'animale prima di farlo entrare nella catena animale. E noto infatti che l'incidenza della malattia della mucca pazza aumenta con l'età della mandria. «In questo modo - affermano i ricercatori - si potranno prendere delle decisioni pubbliche ragionate». Il dottor Cohen afferma di non sapere ancora se i nuovi topi permetteranno una maggiore o minore produzione di carne. E che il test potrebbe servire anche a dimostrare se le mandrie americane erano veramente affette dalla Bse.

Il dottor Prusiner, che quest'anno ha ricevuto il premio Nobel per la Medicina per aver scoperto il prione, la proteina che causa la malattia della mucca pazza, ha pubblicato le sue scoperte su *Proceedings of the National Academy of Sciences*.

Intanto, in Gran Bretagna, per tamponare il disastro economico provocato dalla mucca pazza è stato stanziato lunedì 140 milioni di dollari che serviranno a ripagare gli allevatori e a finanziare una ricerca sulla malattia che colpisce le mandrie. L'annuncio del finanziamento rappresenta una vittoria per i parenti delle vittime che si sono battuti per la ricerca fin dal momento in cui l'infezione è persa essere la forma umana della malattia che ha ucciso almeno venti persone in Gran Bretagna. Il ministro dell'Agricoltura Jack Cunningham, annunciando alla Camera dei Comuni la ricerca, ha detto che lo studio ricostruirà la storia dell'epidemia di encefalopatia spongiforme bovina e il nuovo ceppo considerato l'equivalente umano. «Abbiamo bisogno della certezza - ha detto il ministro - di aver imparato la lezione in modo che un disastro di tale portata non possa più colpirci». Lo scorso anno il governo britannico annunciò che gli scienziati sospettavano un legame tra le due malattie che devastano il cervello. La notizia fece crollare il mercato delle carni e indusse l'Unione europea a bloccare le esportazioni di carne dal Regno Unito. «È stato un disastro - ha proseguito il ministro - un disastro per le famiglie che hanno perso i loro cari, un disastro per gli allevatori e l'industria della carne e un disastro finanziario per la Gran Bretagna».

Romeo Bassoli

Dalla Prima

Ma anche in questo caso il paragone non tiene: i libri che vi manda a casa «amazon» sono fatti di atomi e non di bit. Dunque l'understatement di Kinsley (e con lui di Microsoft) è dettato oltre che dalla sobrietà della rivista anche dal timore, fondatissimo, che i pesci scappino appena saranno gettate le reti. E infatti si annuncia l'avvio di una rubrica-forum dove si discuterà solo di questo argomento: pagare o non pagare. Si tratta infatti del primo importante esperimento di vendita di un prodotto editoriale che esiste soltanto in e per Internet, che viaggia soltanto sulle strade elettroniche della Rete, che non vedrà mai la carta se non quella della vostra personale stampante, se proprio ne avete bisogno. Un prodotto, come si dice, virtuale che potrebbe fruttare denaro reale.

Negli ultimi mesi i visitatori che sfogliano le pagine di «Slate» sono aumentati: in agosto erano 90.000 al giorno e entrano nel sito, nelle ultime settimane 140.000. E inoltre ben 22.000 persone hanno chiesto e ottenuto gratuitamente di ricevere ogni settimana la rivista in e-mail. Altre migliaia hanno ogni giorno la breve e utilissima rassegna stampa firmata da

Scott Shuger. Le firme sono quelle confesse tra le più sofisticate riviste di cultura e quelle preferite dai progressives (mondo da cui proviene Kinsley). Insomma il prodotto piace, il numero degli utenti di Internet in America continua a crescere (oltre il 15% della popolazione ha accesso al Web), il momento è propizio per tentare il tanto atteso salto. E qualcosa che finora è stato soltanto pensato dai visionari di «Wired» (rivista patinata intellettuale dedicata alla Rete, che per ironia della sorte guadagna nelle edicole e spende on line) e da Nicholas Negroponte fin dai tempi di «Essere digital» potrebbe diventare realtà.

Per quanto in Europa siamo in ritardo di qualche stazione nello sviluppo della cultura e pratica digitali la notizia parla anche di noi. Gli effetti che potrebbe avere sul giornalismo vero e professionale, quello delle grandi imprese e dei grandi numeri, non quello amatoriale dei pionieri della rete e delle

simpatiche fanzines che si sviluppano qua e là anche in Italia, potrebbero essere più rapidi di quanto non riusciamo a immaginare. Non si tratta tanto del corredo tecnologico (suoni, video, carti, distribuzione, resa), la selettività precisa ed esclusiva da parte del lettore (che può chiedere anche soltanto gli articoli di un certo genere o persino di una certa firma e pagare soltanto per quelli), la possibilità di fare ricavi con una rapidità istantanea.

Insomma anche dalla rete viene una accelerazione darwiniana verso la selezione della specie. I giornali nascono e muoiono anche nel mondo della carta, ma con tutta la vischiosità del reale. Nel mondo dei bit tanti riti e tante inezie non ci sono, basta premere un tasto.

Resta da vedere come reagiranno i lettori che in questi mesi si sono abituati a sfogliare «Slate» gratis. Come spiega nel suo «Circo Internet» (Feltrinelli) Riccardo Stagliano, finora nessuno era riuscito a violare questo principio della «webonomics»: in rete non guadagnerei soldi in cambio di contenuti ma solo in cambio di pubblicità sopra contenuti gratuiti. E considerato quasi come il primo principio della termodinamica: tutte le volte che metti un pedaggo la gente scappa e si rivolge ad altri che danno loro la stessa cosa senza chiedere niente. Kinsley dichiara di essere giunto alla conclusione (e con lui, c'è da supporre, il marketing di Microsoft) che l'editoria in Internet non riuscirà mai a finanziarsi con la pubblicità come la televisione. Questione di numeri. E un giornale non può vivere di sole sovvenzioni se vuole garantire una sua deccente esistenza. Ergo, il passaggio è obbligato: ci si dovrà abbonare pagando anche se a un prezzo molto inferiore a quello dei cugini di carta. È un giro di boa da seguire col fiato sospeso. E un'altra volta il primo a farlo, insieme a «Slate» e Michael Kinsley, si chiama Bill Gates. [Giancarlo Bosetti]

Migrazioni Un virus le racconta

Sulle tracce delle antiche migrazioni grazie al virus segreti con le urine. Secondo uno studio pubblicato nei «Proceedings of the National Academy of Sciences», il poliomavirus Jcv si sarebbe «co-evoluto insieme alla specie umana» e fornirebbe ora «un valido indicatore». I virus presenti nelle tribù Navajo e Testapiatta negli Usa e Chamorro a Guam, per esempio, sono dello stesso tipo di quelli che si trovano oggi tra le popolazioni dell'Asia, a dimostrazione - sostengono i ricercatori - della teoria secondo la quale gli indiani d'America raggiunsero il continente dall'Asia attraverso lo Stretto di Bering tra 15.000 e 30.000 anni fa.